

Giordana Bonfanti

IL VIOLINO DELL'AVIATORE

EDIZIONI
DEL FARO 

Giordana Bonfanti, *Il violino dell'aviatore*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-519-2

AI cover graphic design by giandanixy, Trento



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Eliana
erede del violino dell'aviatore*

LE RANE STAVANO CANTANDO

La mente di Anna era sovraeccitata. Troppe le cose che richiedevano le sua attenzione.

Le calze di naylor che le solleticavano le gambe, il profumo nauseante della sua matrigna, la mano del padre che le ricadeva floscia sul braccio. Troppi stimoli, troppi per le sue capacità. E la sua mente un po' bizzarra l'aveva spinta ad ascoltare solo quel pulsante gracidare. Anche il prete continuava a gracidare, anche il resto del corteo funebre gracidava, anche il cellulare della sua matrigna, incastrato nella pochette.

Ma, a pensarci bene, le rane non gracidavano, il loro era un canto triste. Volse le spalle al prete in piedi davanti alla cappella di famiglia. Il padre le serrò la mano, quasi a trattenerla. Possibile che nessuno potesse sentirle? Possibile che solo lei avesse udito il loro canto? Quanta tristezza. Non si chiese perché le rane fossero così tristi, era evidente. Anche lei lo era. Ma gli altri?

Continuò a voltarsi indietro; si soffermò a guardare un conoscente nascosto dietro a costosissimi occhiali neri. Lo sguardo contrito in terra. L'auricolare nell'orecchio. Salmodiava una canzone in inglese. No, lui non era triste.

La nonna aveva fatto un piacere a tutti togliendo il disturbo, li aveva alleggeriti dal peso della sua presenza e aveva decisamente appesantito i loro conti correnti.

Questa era la sostanza, il resto solo una maschera, una facciata.

Questi erano i pensieri che avrebbe potuto fare Anna.

Ma lei ancora non pensava, era troppo piccola per farlo. Anna intuitiva, immaginava e sentiva.

Le parole non erano ancora arrivate a guastare i suoi sogni. Le parole le erano ostili. La pungevano e la ferivano, come api impazzite le si rivoltavano contro e non aveva ancora imparato a farsele amiche.

Quanto era bello il canto delle rane, se ti concentravi potevi addirittura sentire le cicale che provavano a incastrarsi in quella melodia.

Anna guardò la lastra di marmo chiudere come un sipario la vita della nonna. Ancora non sapeva che quel sipario era calato anche sulla sua vita, o almeno quella come l'aveva intesa fino ad allora.

La spiaggia era deserta, le onde si infrangevano fragorosamente sulla battigia. La striscia di sabbia spiccava come una nota di colore tra il plumbeo del cielo e la distesa acquamarina dell'oceano.

Persino la donna con il suo bambino che passeggiavano tra i flutti si distinguevano a mala pena nella loro evanescenza.

La conchiglia adagiata sulla sabbia, invece, si discerneva perfettamente.

Il bambino biondo con gli occhi rubati al cielo mosse le sue gambe nude rapidissimo verso di essa, come solo i bimbi sanno correre.

La donna lo guardò e gli sorrise, il sorriso di chi vede oltre al dolore del mondo la sua estrema meraviglia. Sospinse il figlio con la mano verso il tesoro che quel giorno il mare aveva donato loro, mentre il vento le coprì con i suoi lunghi capelli il viso.

Il piccolo si inginocchiò nella sabbia, con le mani scavò attorno alla conchiglia, la prese con sé e la lavò tra le onde prima di mostrarla fiero alla madre.

La donna non smise di sorridergli.

Si abbassò e, prendendo le manine nelle sue, gli avvicinò la conchiglia all'orecchio.

Il bimbo sgranò gli occhi per la meraviglia.

C'è chi dice che abbia solo sentito il mare.

Non ci è dato sapere cosa udì il bambino, non sappiamo che voce sentì dentro di sé. Il mondo rivela il suo mistero in modo diverso a ognuno di noi. Sappiamo solo che quel giorno udì un canto così bello che passò tutto il resto della vita a cercarlo.

KATY

La ruota della macchina lanciata lungo il rettilineo inciampò in una buca. Anna batté la testa addormentata contro il finestrino.

Le ragnatele del sogno le rimasero appiccicate ai pensieri. Ma non era un sogno.

Aveva appena finito di guardare il cancello del cimitero che si allontanava da lei.

E poi era successo qualcosa, qualcosa di molto strano.

Frugò nella memoria in cerca dell'indizio. Cosa le era accaduto?

Sul cancello c'era un passero, uno di quelli piccoli che girano tra i tavolini del bar a beccare le briciole e che a volte sono così arditì da prendere il cibo dalle mani.

Anna si ricordò di quelle noiosissime domeniche, di quando andava al bar sotto casa a mangiare il gelato con la babysitter di qualche anno più grande di lei. Con la scusa di prenderle la merenda, si trovava con le amiche oppure si sbaciucchiava con l'amichetto di turno. La sua unica distrazione in quei noiosi pomeriggi era osservare l'uccellino che saltellava speranzoso da un tavolino all'altro.

Quante storie le aveva raccontato quell'uccellino, lei lo aveva ascoltato ammaliata lasciando che il gelato le colasse tra le dita.

Ma questa volta era stato diverso. La paura le serrò lo stomaco.

Si mosse dondolando sul sedile. Lo specchietto retrovisore catturò il suo movimento, gli occhi del padre la fissarono corrucciati e un silenzio carico di tensione scese nell'abitacolo. Anna voltò lo sguardo verso il finestrino e in quell'istante un fiume di parole tornò a uscire dalla bocca colorata della matrigna.

Aveva incrociato lo sguardo di quell'uccellino, anzi l'aveva proprio guardata negli occhi così intensamente che non era riuscita a vedere nient'altro che il nero delle sue pupille e poi il colore dell'oceano.

L'inquietudine non l'abbandonò per tutto il tragitto.

Quanto ci voleva ancora per arrivare alla casa della nonna? Quella casa che aveva il sapore di una volta si trovava al centro di un piccolo podere, memore dei tempi in cui contadini e fattori erano impegnati a lavorare le terre e mantenere la sontuosa vita dei suoi proprietari.

La macchina, dopo un tempo che ad Anna sembrò lunghissimo, finalmente entrò nel giardino, si avviò verso l'abitazione schiacciando la ghiaia con le ruote.

Anna balzò giù nello stesso istante in cui si fermò. Saltellò da un piede all'altro nell'attesa che il padre le aprisse il baule per prendere il suo zainetto.

Era stipato di borse e valigie che contenevano tutto ciò che non aveva preso da casa la ditta dei traslochi.

«Anna, forza! Prendi le tue cose e vai a vedere come abbiamo sistemato la tua camera.»

La ragazzina lo guardò imbambolata, con quello sguardo che sapeva lo irritava terribilmente. Suo padre amava la velocità e non poteva minimamente tollerare la lentezza con cui lei pensava.

Le ficcò in mano lo zaino e la sospinse verso l'ingresso.

Come un anatroccolo, si mise a seguire l'incessante vocio della matrigna che, scorrendo al cellulare, le intimava di seguirla per le scale dell'ingresso.

La porta si chiuse alle sue spalle. Chissà perché quel giorno era tutto un continuo chiudersi, di porte, portoni e lapidi.

E, con lo schiocco della maniglia, in un istante realizzò che si era lasciata alle spalle tutto ciò che era stato di lei. Le sue amiche, poche. La scuola con la sua insegnante, quella che l'aveva capita, e i professori che invece non avevano capito nulla.

La sua casa, quella dove ancora, se si nascondeva nel grande armadio, poteva sentire l'odore di sua mamma, quella vera, quella di cui ricordava ben poco, se non la perfezione del suo abbraccio, perché solo con lei aveva sentito di essere perfettamente a posto nel mondo.

Quel rumore si prese gioco di lei e le fece capire con forza che nella sua vita doveva assolutamente chiudere una porta e che non ci sarebbero più state chiavi per aprirla.

Corse nella stanza. Il labbro le tremava e faceva fatica a mettere a fuoco gli oggetti visti attraverso le lenti delle lacrime.

Si sedette in terra a guardare i giochi di quando era bambina cercando di ritrovare un presente a lei più familiare, di quando passava le estati in quella casa con la nonna. Li conosceva nei minimi particolari. Aprì la casa delle bambole e sistemò la cucina per il dessert. Era ora di merenda, ne era certa.

Attese che la nonna entrasse nella camera a chiamarla, ma lei non arrivò.

L'ansia tornò a riafferrarle lo stomaco, che già le doleva. Andò sul letto e tirò fuori dallo zainetto la sua bambola. Provò a dondolarsi stringendosela al petto, la sua Katy. Sapeva di essere ormai grande, per certe cose, ma non riusciva a farne a meno.

Improvvisamente, le cornacchie che avevano fatto il nido sulla quercia che ombreggiava la sua camera gracchiarono canzonandola. Si tappò le orecchie per non sentirle.

Katy le cadde dalle mani, la raccolse con un braccio cercando di non staccare le mani dalla testa e fuggì via dalla camera.

La matrigna alzò lo sguardo appena un poco al suo irruente passaggio, ma tornò a rimestare con l'unica mano libera il caffè alzando impercettibilmente le spalle.

Sua nonna l'avrebbe chiamata. Avrebbe sistemato il pizzo sul tavolo e guardandola da sopra gli occhiali le avrebbe chiesto, con la sua voce roca per le troppe sigarette fumate, cosa le succedeva e allora lei le avrebbe raccontato che erano ancora le cornacchie che la prendevano in giro.

La nonna, seria, le avrebbe preso il viso tra le mani e le avrebbe detto: «E tu lasciale dire, sono cornacchie e sono invidiose, non hanno i tuoi splendidi occhi e il tuo sorriso.»

Avrebbe sistemato il vestito della bambola e gliela avrebbe rimessa tra le mani.

«Cara, non è niente, vai un po' sull'altalena.»

Anna, ancora più veloce, scese gli scalini dell'ingresso e si incamminò verso l'albero da cui pendeva inerme la sua altalena.

Il parco della villa era come il cuore della nonna, pieno di piaghe, ferite e alberi.

Ogni pianta per ogni uomo che aveva salvato, quel giardino era pieno di anime.

La nonna era bravissima a scoprire come erano fatte le persone.

«Gli uomini sono come le piante: apparentemente si assomigliano tutte, ma se le guardi bene, da vicino, ti accorgerai che non ne esistono due uguali.»

Così le raccontava quando passeggiavano per il giardino e lei guardava le diverse piante. Vicino a ognuna vi era una targhetta con il nome e la persona a cui era dedicata.

«Nonna, perché ogni pianta ha un nome?»

«Vedi, tesoro, ho messo qui questa pianta per ricordare una persona speciale che ho curato durante la guerra.»

«E adesso dov'è?»

«Oh, non lo so, la vita me l'ha portata via. Ma quando bagno questa pianta so che posso ancora prendermi cura anche della sua anima.»

Ad Anna piaceva fare quelle domande alla nonna, gliele faceva tutte le volte e lei non si spazientiva mai. Le rispondeva con dolcezza, sempre con le stesse parole, perché potessero entrarle nel cuore.

Poi Anna alzava lo sguardo e indicava il meraviglioso faggio in cima alla collina.

«E quello, nonna, per chi è?»

«Quello è un faggio ed è per la tua mamma.»

«E perché hai scelto quello?»

Allora la nonna le prendeva la mano e la portava sotto i rami.

«Lo senti come canta il vento tra le sue foglie?»

E non le dava mai la risposta che cercava. Tranne quella volta. Il faggio era ricoperto di fiori. La nonna la portò vicino e le fece vedere due fiorellini.

«Il faggio ha fiori maschi e fiori femmina. Guarda!»

Attese che Anna si concentrasse su di loro.

«I fiori maschi vivono da soli, mentre i fiori femmina stanno sempre insieme. Solo così danno i loro frutti migliori.»

Poi le prese le guance tra le mani e le diede un bacio.

Nessuno si ricordava che la nonna avesse mai dato un bacio a qualcuno.

Anna arrivò trafelata in cima alla collina dove c'era il faggio, da dove si poteva vedere oltre il muro di cinta.

Aveva corso più che poteva.

Ma non era riuscita a seminare la cornacchia che sprezzante la guardava dal ramo su cui era legata l'altalena.

Anna strinse i denti, si morse furiosamente le nocche, prima di scaraventare Katy contro l'uccellaccio.

Un urlo lacerò la quiete della campagna.

Le rane, in quel momento, smisero di gracidiare. I cavalli al pascolo alzarono la testa per vedere la cornacchia scappare libera.

Anna bagnò di lacrime le radici del faggio.

DAVIDE

È consuetudine credere che i pensieri siano silenziosi e leggeri. Davide aveva undici anni e se ne intendeva di pensieri. Sapeva tutto di loro.

C'erano giorni che faceva fatica a portarli in giro, viste anche le minute dimensioni del suo corpo, e altri giorni che lo tormentavano con il loro continuo lavoro.

Ma lui non li temeva, aveva imparato a tenerli a bada e li aveva trasformati in alleati.

Davide non aveva molti amici, o meglio non ne aveva affatto. Visti i suoi ragionamenti arguti e il suo sapere, gli adulti lo ammiravano o lo temevano a seconda della loro intelligenza e i suoi compagni lo assillavano per farsi aiutare coi compiti. Lui si faceva in quattro per loro, ma al suono della campanella scendeva le scale della scuola da solo. Ascoltava con brama i racconti di partite a pallone, ma poi guardava sconcolato le sue esili gambe. Non sarebbe riuscito a fermare nemmeno una pallina di carta.

Così, senza maledire quell'infausto destino che gli aveva dato quel fisico rattappito, ascoltava il silenzio dei suoi pensieri. Con una punta di tristezza.

Davide desiderava un amico con tutto il cuore.

Quando era veramente triste andava a trovare Lucas, il giovane medico del paese, e con lui poteva parlare di ogni cosa. Lo ascoltava, ribatteva e discutevano. Ma non era come avere un compagno della sua età. Camminava e giocava spesso da solo per la campagna. Soprattutto in primavera, quando i prati diventavano verdi e tutto era un rinascere della vita.

Come quel giorno. Davide prese la stradina che usciva dal paese e che si dirigeva verso la villa antica. I ragazzini più grandi dicevano che era abitata da una vecchia strega. Ma lui sapeva che non era co-

sì. Conosceva l'anziana signora: nonostante l'aria bisbetica, era una donna in grado di guardare dentro le persone. Era anche a conoscenza del fatto che lui andava a spiarla soprattutto quando arrivava sua nipote, quella ragazzina un po' strana. Ma non lo aveva mai scacciato e neanche sgridato. Davide si era pentito di non aver mai avuto il coraggio di entrarvi.

Era da qualche giorno che non vi andava più e non ne vedeva il motivo, visto che l'anziana signora era spirata. Pensava che quella bella villa sarebbe stata abbandonata. Ma aveva lasciato alle sue gambe la scelta della strada che doveva percorrere e le gambe avevano deciso di andare proprio lì. Davide era particolarmente distratto dai suoi pensieri da non accorgersi della macchina che gli stava dietro e che doveva passare. Incrociò lo sguardo quasi divertito del dottore nel vederlo passeggiare, ma solo un volto triste e assente rispose al saluto del medico.

Arrivò al cancello. Era aperto. Davide riuscì a scorgere una berlina fiammante, prima che un comando elettrico lo chiudesse. Si voltò a guardare enigmaticamente il cancello, pronto a scandagliare la nuova situazione.

«Che strano, hanno messo il cancello elettrico.»

Davide parve ridestarsi e riprendere vita.

«Allora la villa non è disabitata.»

Con un saltello, si mise a percorrere tutta la recinzione. Ogni tanto, nel muro si apriva una finestrella chiusa da inferriate. Sapeva già qual era il punto migliore per arrampicarsi e vedere all'interno. Si issò a fatica sulle braccia. I muscoli erano tesi allo spasimo. Non pensava di essere diventato così pesante. Scalciando e strisciando la suola delle scarpe sull'intonaco liscio, riuscì ad arrivare con lo sguardo all'altezza della finestrella.

Fece appena in tempo a vedere il bellissimo giardino mezzo abbandonato e la finestra della camera di Anna aperta, prima di precipitare rovinosamente a terra.

Davide non riuscì ad attutire la caduta.

Si alzò dolorante, massaggiandosi le braccia. Raccolse la cartella e proseguì il giro cercando di assimilare tutte le informazioni che ave-

va dedotto da quella visita. Ma i suoi ragionamenti vennero interrotti.

«Cosa c'è lì in terra?»

Si chinò per vedere meglio, una bambola giaceva tra le erbacce. Un sorriso trionfante cancellò di colpo la sua concentrazione.

«Anna è tornata!»

UNA LITE

Non sono gli uomini coraggiosi che fanno le imprese eroiche, ma sono le imprese eroiche che rendono coraggiosi gli uomini.

Davide era tutto tranne che coraggioso, temeva persino di andare in bicicletta. In quell'istante, però, non ci pensò su poi molto a prendere la bambola e dirigersi al cancello.

Ma poi gli ci volle tutta la sua determinazione per convincersi a suonare il campanello della villa. La mente del ragazzo subì l'assalto di mille domande: "forse ho così paura perché penso troppo o vedo più cose di quelle che esistono." L'ansia stava iniziando a opprimergli lo stomaco di fronte alla consapevolezza della sua fragilità.

Per fortuna lo schiocco del cancello automatico fermò il flusso dei suoi pensieri e le gambe si mossero per entrare.

Il giardino era abitato da uno strano silenzio, la macchina del dottore era parcheggiata accanto alla berlina.

Salì gli scalini dell'ingresso. Alzò le nocche e batté alla porta. Non pensava di averlo fatto così forte, eppure la porta cedette sotto il suo pugno con un cigolio sinistro. Si incamminò lungo il corridoio. Il cuore gli bussava talmente forte nel petto che ogni tanto si voltava per controllare se ci fossero altri visitatori.

Sentiva delle voci giungere dalla cucina. Davide si bloccò davanti alla porta di legno e vetro smerigliato.

Avrebbe voluto squagliarsela all'istante, ma le gambe lo lasciavano lì impalato e inerme ad ascoltare quella conversazione che non avrebbe dovuto ascoltare.

«Non mi chieda di dare a quella bambina dei sedativi, non lo ritengo il caso!»

La voce del dottore era ferma e risoluta. Davide la conosceva bene, aveva passato con lui troppe ore. Sapeva senza vederlo che si era alzato e che si era infilato una mano in tasca.

Faceva così tutte le volte che era turbato da un conflitto interiore.

«E lei non può lasciarmi così senza fare nulla.»

Quella non era la voce del dottore, ma una voce che sapeva di arroganza e prepotenza. E d'istinto provò una profonda antipatia per quell'uomo.

«Faccia qualcosa o la denuncio!»

Se fosse stato più grande sarebbe entrato da quella porta e gliela avrebbe fatta vedere lui. Come si permetteva di trattare così il suo amico! Gli avrebbe spiegato con chi aveva a che fare, ma non era grande e l'unica cosa che il suo cuore riuscì a fare, fu quella di provare ancora più paura.

«Mi denunci pure, ma si ricordi che io sono il medico e io so di cosa ha bisogno ogni mio paziente!»

In un istante di silenzio percepì la lotta che stava avvenendo tra i due uomini.

«Quella bambina sta soffrendo, ha bisogno di sentirsi protetta e coccolata, non di farmaci!»

Davide assentì vigorosamente come se in quel modo potesse sostenere la posizione del dottore, ma la risatina nervosa di una donna lo ferì come un pugno nello stomaco.

«Protetta e coccolata?»

La voce rauca della donna lo graffiò come una gatta selvatica e inasprita.

«Sta insinuando che io non tratto bene mia figlia?»

Un'ombra si stagliò davanti al vetro, un'ombra minacciosa con il dito alzato, sembrava molto più grossa e forte di Lucas.

«Non faccio mancare nulla a mia figlia e non sarà un dottorino di campagna a darmi lezioni!»

Davide portò le mani alla bocca, non avrebbe dovuto dirlo!

«Ne è proprio sicura?»

Davide lo sapeva, ora il dottore aveva alzato il sopracciglio sinistro. Faceva così anche con lui, quando trovava una falla nelle sue convinzioni e sapeva anche che in quel momento stava sfoggiando il suo mezzo sorriso.

La porta si aprì di colpo riversando sul corridoio tutta l'ira e la frustrazione del padre di Anna. Uscendo si imbatté in Davide e lo squadrò da capo a piedi. Il ragazzo gli tese la bambola senza avere il coraggio di parlare. Lui gliela strappò di mano prima di dirigersi su per le scale senza degnarlo di uno sguardo.

Il dottore regalò alla signora come commiato il maggiore disprezzo che poteva mettere nello sguardo. Di rimando lei gli restituì il favore con la sua migliore risatina prima di schiacciare la sigaretta nel posacenere suggerendo che avrebbe voluto che fosse lui il suo mozzicone. Ma il dottore non si lasciava prendere in giro così facilmente.

Uscì dalla porta e incontrò Davide nel corridoio, guardandolo allibito.

«Cosa ci fai qui? Va bene, fa lo stesso. Vieni, ti riporto a casa.»

Lo prese per un braccio e lo condusse fuori, lo fece sedere in macchina e insieme lasciarono la villa.

Davide non aveva ancora recuperato un battito cardiaco normale, che tirò la giacca del dottore e con il pollice gli indicò il vetro posteriore. Nello specchietto retrovisore vide Anna che li guardava andare via stringendo convulsamente la bambola tra le mani.

UNA CHIACCHIERATA TRA UOMINI

Davide osservava le bollicine scorrere lungo il bicchiere di vetro e poi scappare via dal liquido marrone. Non aveva ancora toccato la sua bibita preferita e non sapeva come fare a rispondere alla domanda del dottore. Erano seduti da tempo al tavolino e il silenzio era irrimediabilmente sceso fra loro gelando la spontaneità.

«Perché i bambini non mi vogliono?»

Questa volta fu il medico a restare senza parole. Davide stava lì ritto, seduto di fronte a lui e attendeva apparentemente quieto. Non si aspettava di scorgere della sofferenza in quegli occhi vivaci.

«Stai diventando grande.»

«Non è questo quello che voglio sapere, voglio sapere perché gli altri bambini non mi vogliono. Sono tutti amici tra di loro e io...»

«Cosa dici, Davide. Non mi sembra che tu sia solo.»

Il ragazzo lo trafisse con uno sguardo così severo che poteva essere quello di suo padre.

«Non prendermi in giro, non me lo merito.»

Il medico si allungò sulla sedia, stropicciandosi il volto. Possibile che il turbamento che aveva provato a casa di quella bambina fosse così grande da fargli perdere la lucidità? Come poteva fare questo al suo piccolo amico?

«No, non lo meriti. Scusa se ti ho dato questa impressione.»

Ma come faceva a spiegargli che era difficile anche per un adulto essergli amico.

«Non fa niente.»

«Davide, non lasciarti ingannare dalle parole e da quello che sembrano.»

Il ragazzo si fece improvvisamente attento.

«Amico è una parola grande, enorme, che si può dire solo dopo molti anni di vita. Tu vedi gli altri bambini che vanno a giocare e che

si abbracciano se fanno goal. Che si trovano a tirare sassi. Ti piacerebbe essere lì con loro, vero?»

Non c'era bisogno che il ragazzo annuisse, la risposta era lì, sospesa tra le righe.

«Ti dirò, le cose non sono come stanno. Quando tornano a casa il vuoto li divora, e sai perché?»

Davide scosse la testa, tastando ogni parola.

«Perché ognuno è convinto di essere solo. Perché quell'amico in realtà ha guardato di più l'altro, perché quell'altro amico ha riso mentre la maestra lo correggeva.»

Il dottore lo guardò un attimo in silenzio. Buttando fuori con l'aria le delusioni accumulate da una vita.

«Perché a undici anni si è ancora troppo piccoli per essere amici.»

Davide si mise a trastullare la cannuccia nel bicchiere.

«E tu adesso hai un amico?»

«O certo! Il migliore che si possa avere!»

Il dottore lo guardò dritto negli occhi e Davide arrossendo si mise a bere la sua bibita.

«Essere amici cosa vuole dire?» gli chiese dopo un attimo.

«Mi fa piacere che hai ritrovato il tuo spirito critico – disse sorridendogli di rimando – Essere amici è una cosa che ti cambia dentro, non è solo stare insieme, ma essere uno per l'altro. Quando hai un amico, lo sai, perché il mondo è più bello. Un amico è il tuo specchio e tu il suo. Un amico è le ali con cui puoi volare. E stai tranquillo che quando hai un amico non hai più il vuoto.»

Davide attese che quelle parole entrassero in lui. Pensava come prima che sarebbe stato bello averne uno, ma adesso sapeva che non doveva perdere la speranza e che prima o poi sarebbe arrivato.

Il medico chiese al cameriere di portargli un altro caffè, prima di voltarsi nuovamente verso il bambino e, senza preavviso, metterlo alle strette.

«Conosci quella bambina, Davide?»

«Sì, ma non proprio.»

«In che senso?»

Davide si guardò le mani per vedere se erano sporche, non sapeva come fare a svelare quel suo piccolo peccato. Cosa avrebbe pensato di lui, che era uno spione? Sentì le lacrime affacciarsi per la vergogna.

Cos'erano tutte queste cose che lo turbavano profondamente? Sospirò desiderando ardentemente di essere rintanato a casa a leggere uno dei suoi libri.

Il medico aveva osservato il turbamento sfilare negli occhi del bambino, intuendo la verità.

«Sai chi è quella bambina a cui hai restituito la bambola?»

Davide si accorse che il suo amico stava cercando di semplificargli la vita. Si passò il braccio sul naso e si sistemò gli occhiali, trovando quel coraggio che lo aveva abbandonato nella villa.

«Sì, l'ho già vista altre volte.»

«Ah! – esclamò il medico per nulla sorpreso – E le hai parlato?»

«Veramente no.»

La domanda che Lucas voleva fargli si dipinse sul suo volto, Davide la lesse come se fosse stampata su un pezzo di carta.

«Sono stato altre volte alla villa, la guardavo passeggiare con la nonna da un'inferriata del muro. Ma non le ho mai parlato e dubito che sappia della mia esistenza.»

Davide nascose il rossore dietro al bicchiere. Tracannò diversi sorsi prima di proseguire tutto d'un fiato.

«Però la nonna si era accorta di quello che facevo. Qualche settimana fa l'ho incontrata in paese. È stata molto gentile con me, mi ha chiesto se ero il ragazzo che andava alla villa, non mi ha sgridato, ma anzi mi ha domandato se potevo andare a trovarla, perché doveva parlarmi.»

«E tu ci sei andato?»

«No, non ne ho avuto la possibilità.»

Lo sguardo severo e preoccupato del suo amico gli fece comprendere la gravità della sua omissione.

«Poi la signora si è ammalata. In paese ne parlavano tutti male, i ragazzi dicevano che era una strega.»

«E ora è morta e non sapremo mai cosa ti doveva dire.»

Il medico allungò la mano per toccare il braccio costernato del ragazzo.

«Non devi mai ascoltare le voci degli altri, dicono solo quello che gli fa comodo e nascondono le verità più importanti.»

«Tu la conoscevi?»

«Non così bene, ma abbastanza da credere che il mondo ha perso un angelo.»

Davide lo guardò incredulo.

«Comunque sia, ormai è fatta, dobbiamo fare i conti con quello che abbiamo. Come hai potuto constatare, il rapporto con i miei nuovi pazienti non è iniziato nel migliore dei modi, ho bisogno di te per aggiustare le cose, hai voglia di aiutarmi?»

Già altre volte il medico aveva richiesto il suo aiuto, l'orgoglio si ridestò in lui.

«Cosa devo fare?»

«Vorrei che tu mi tenessi d'occhio quella bambina.»

«Cosa? Devo spiarla?»

«No, Davide. Vorrei che diventaste amici.»

«Amici?»

«Sì, esatto. Amici, ma non per finta, amici per davvero. Te la senti?»

Davide sentì lo sguardo scrutatore del medico. Come avrebbe fatto? Doveva presentarsi alla villa? Farsi conoscere dai genitori di Anna? Sentiva che quello non era un gioco.

Essere amici era una cosa seria.

Annuì e sigillò il suo impegno bevendo fino all'ultimo goccio la sua bevanda.

VERITÀ NASCOSTE

La matrigna attese che suo marito ritornasse in cucina. I suoi occhi, nell'attesa, corsero lungo il locale e il suo stomaco si contrasse ancora di più osservando quei mobili fatiscenti. Come aveva potuto ridursi in quello stato, a vivere con una bambina che non sopportava, in una casa fatiscente? Lo amava così tanto? No, non lo aveva mai amato. Si era invaghita di lui e del suo status e quando si era accorta di tutte quelle complicazioni era troppo tardi. Ma non sarebbe mai sopravvissuta alla vergogna di un divorzio. Perciò l'unico suo obiettivo era resistere e attaccare per ottenere quello che voleva. Lusso e tranquillità. Per il primo doveva pazientare, presto sarebbero iniziati i lavori di restauro della casa, e per il secondo aveva già una soluzione: sapeva cosa doveva fare con quella bambina.

Si alzò e riempì un bicchiere d'acqua. Tirò fuori dalla borsetta la boccetta delle gocce che il medico le aveva prescritto per l'ansia. Ne fece cadere un po' nel liquido e vi aggiunse dello zucchero. Lo girò con cura e attese il ritorno del marito.

Non ci volle molto, dopo poco l'uomo entrò in cucina con il volto tirato.

«Allora?»

«Le ho ridato la bambola, non mi ha neanche guardato in faccia. È così difficile parlare con lei.»

Si avvicinò al tavolo dove giaceva ancora la tazza di caffè. Si tolse la giacca e allentò il nodo alla cravatta. Si sedette con la testa tra le mani.

«Non ti preoccupare, ci penso io alla bambina.»

«Come farai a parlarle, è chiusa in sé stessa, quel medico doveva darle qualcosa per tranquillizzarla, sapevo che tra il funerale e il trasloco sarebbe finita così! Quel medico! Se mi ricapita tra le mani...»

La donna posò un braccio sulla spalla del marito.

Le rane stavano cantando.	7	Ritorno al passato	108
Katy	9	La realtà che supera i sogni	112
Davide	14	Un ultimo sogno	118
Una lite	17	La fine della scuola	120
Una chiacchierata tra uomini	20	Sogni prima della fine	123
Verità nascoste	24	La vita che continua	126
La notte	27	Letture serali	131
Lucas	42	La rivincita di Anna	133
La nuova scuola	50	Lo spartito	136
Una nuova compagna	56	Una gita in montagna	140
Ricordi	61	Le avventure continuano	145
L'esposizione	64	Avventure notturne	151
Nuove conoscenze	74	Una sorpresa	154
Lezioni di violino	79	La fine dell'estate	163
Notti insonni	85	Una domenica con gli alpini	169
Un nuovo giorno	89	Amici di famiglia	175
Rifugio nel passato	94	Fuga da casa	180
L'insegnante di italiano	96	Una gita speciale	183
Dal preside	100	Ultima gita al lago	189
Gradite sorprese	103	La verità di Ester	195
Nuove prove	104	Epilogo	197